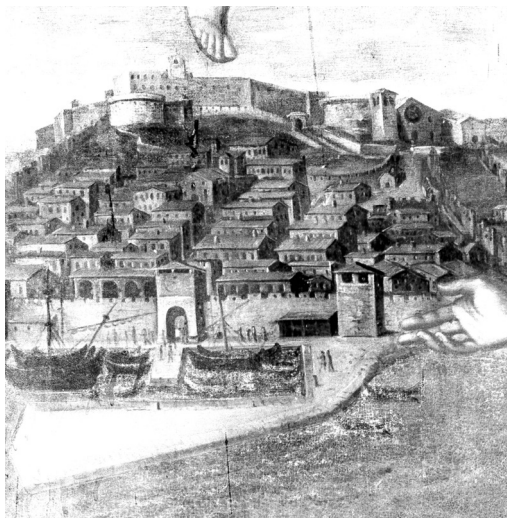
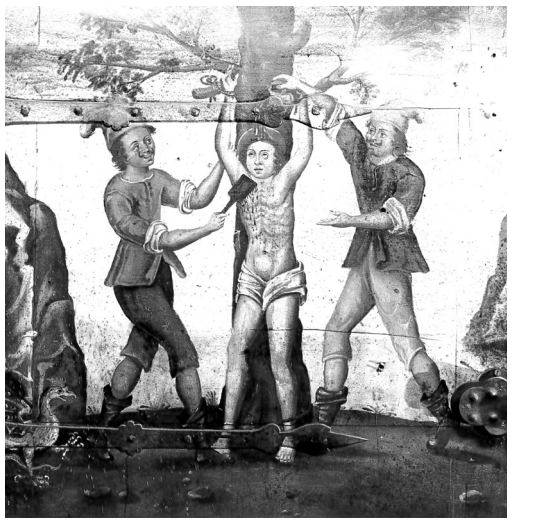
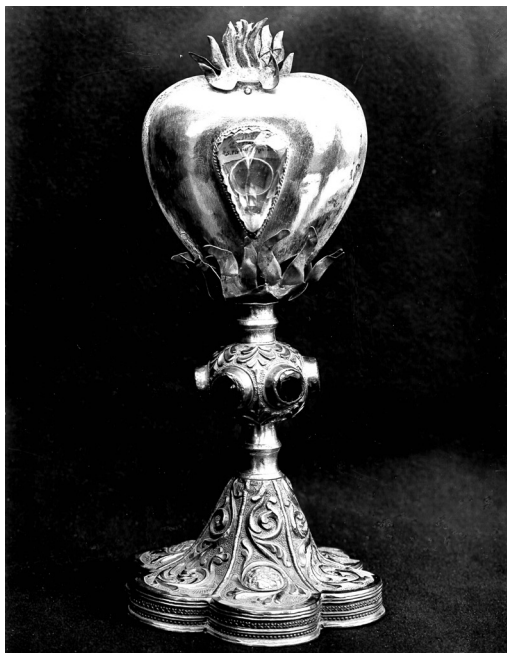
Storia La cattedrale di San Giusto

La cappella di San Giuseppe e quella del Tesoro

L'analisi delle testimonianze scultoree, epigrafiche e pittoriche

Giuseppe Cuscito

Nel 1668, a metà della navata sinistra, fu aperta dal vescovo Scarlichio (1626) una cappella dedicata a san Giuseppe, di cui nel 1706 Giulio Quaglio (1668-1751) affrescò con enfasi barocca le Storie nelle due grandi scene laterali raffiguranti appunto la Fuga in Egitto e il Transito in forme aggraziate e in voluminosi panneggi dai toni caldi e bruni. Il soffitto della volta sembra sfondato da un volo di angeli che glorificano il Santo con lo sguardo volto al cielo. L'altare marmoreo, eretto nel 1704 dal patrizio triestino Andrea Civrani, incornicia una pala modesta con lo Sposalizio della Vergine, attribuita al manierista veneziano Sante Peranda (1565-1638), scolaro di Palma il Giovane. Quando nel 1650 il vescovo Marenzi adattò la trecentesca cappella di Sant'Antonio abate a venerato deposito delle reliquie, riponendovi un artistico armadio di legno, opera del suo predecessore Pompeo Coronini (1631-1646), e chiudendola con una robusta cancellata di ferro eseguita a Lubiana secondo il gusto del Rinascimento tedesco, si può dire che il Tesoro di San Giusto era già costituito. Manca un inventario contemporaneo in grado di documentare gli oggetti allora raccolti nella ben custodita cappella, così che non ci è dato di sapere se, oltre ai reliquiari collocati nelle sei nicchie dell'armadio disposte su tre ordini di palchetti, la cappella fosse destinata ad accogliere altri preziosi manufatti dell'arredo liturgico solo in parte pervenutici. Nell'ambiente che precede la cappella si ammira la pala seicentesca del Cosattini con San Giusto che raccomanda la città alla Vergine, di cui presentiamo il particolare con il modellino della città compresa entro la cinta delle mura medievali.

Di una cosa siamo sicuri: che col tempo la cappella delle reliquie fu destinata a divenire cappella del Tesoro e a custodire i più preziosi oggetti dell'arredo liturgico ereditati dal passato o venuti ad aggiungersi in prosieguo di tempo per nuove acquisizioni o per munifiche donazioni. Dalla cappella sono per lo più esclusi oggetti di uso frequente conservati nelle sacrestie, così che hanno avuto la possibilità di salvarsi dal sacrilego furto del gennaio 1984, quando i ladri, insinuatisi da un pertugio aperto sul muro settentrionale della cappella, vi trafugarono alcuni dei pezzi più preziosi e artisticamente indiziati.

A parte gli ottocenteschi busti-reliquiario in legno intagliato e argentato di gusto rinascimentale e a parte i moderni reliquiari di rame o di argento dorato databili fra il XVIII e il XIX secolo, Il Tesoro della cattedrale triestina comprende una serie di oggetti in grado di documentare, talora con singoli campioni, i gusti e le tendenze di una committenza e di una produzione che si sventagliano per sei secoli a partire dal Duecento. Inoltre, se consideriamo che la cattedrale fu sede dell'unica parrocchia cittadina fino al 1780, non è difficile immaginare come qui si concentri il maggior numero di esemplari che documentano particolari episodi della storia religiosa della città e le variazioni del gusto che si riflettono puntualmente anche sulla produzione delle cosiddette arti minori. Si può dire che il complesso dell'argenteria liturgica qui ancora esistente vada distinto grosso modo in tre nuclei: un nucleo bizantino-romanico, uno gotico-rinascimentale e uno barocco-neoclassico, se escludiamo le produzioni ispirate agli stili storici dell'ultimo Ottocento e dei primi decenni del Novecento caratterizzate anche da tendenze "liberty". Al primo nucleo afferiscono due soli argenti: la capsella-reliquiario con le ossa del martire Giusto e il Crocifisso dei Battuti.